

In Jugoslavia si estendono i combattimenti
Secondo i croati i serbi puntano a Zara
A Fiume mobilitata la difesa territoriale
Da Zagabria voci di nuovi massacri

Kosovo, sta per accendersi un nuovo focolaio
Segnalati scontri alla frontiera con l'Albania
La Macedonia è diventata indipendente
ora potrebbe toccare alla Bosnia Erzegovina

La Croazia prepara la controffensiva

La guerra arriva in Dalmazia, coprifuoco in trenta città

Si aggrava la situazione in Dalmazia. Milan Brezak: «Vogliamo conquistare Zara». A Fiume mobilitata la difesa territoriale. Luka Bebic: «La Croazia passerà all'offensiva per riconquistare il territorio perduto». Zdravko Tomac: «Se non possiamo acquistare armi le produrremo noi». Coprifuoco in trenta città. Voci di scontri alla frontiera albanese con 4 morti. La Macedonia ha votato per l'indipendenza.

una regione finora non considerata a rischio. Da qualche settimana in Croazia non si fa che dichiarare, in ogni occasione, che la repubblica ormai intende passare da una difesa passiva ad una attiva. Vale a dire all'attacco delle posizioni serbe. Luka Bebic, ministro croato della Difesa, non ha dubbi che «adesso la Croazia deve passare alla riscossa». «Finora non siamo riusciti che a cedere del territorio», ha affermato Bebic. È giunto il momento di andare all'offensiva per riconquistare quanto abbiamo perduto e se l'Armata non ritorna nelle caserme la Croazia sarà pronta a battersi per la propria indipendenza. È lo squilibrio fra le forze in campo? «Sì è vero», ha ammesso Bebic, «il rapporto di forze non è a nostro favore. Ma noi possiamo schierare, tra guardia nazionale e riservisti, almeno 70 mila uomini». Forse non molti, ma sufficienti, secondo il ministro della Difesa, per riportare la normalità nei due terzi della Croazia ormai investita dagli scontri. Se non si agisce subito «la Croazia rischia di perdere l'intera Slavonia dopo la battaglia dell'autostrada» dove i croati hanno perso il controllo di due importanti cavalcavia, mentre Vukovar, importante centro della regione, è ormai circondata da oltre 200 carri armati.

Zdravko Tomac, vice primo ministro e membro del partito dei cambiamenti democratici, ribadisce gli stessi concetti e aggiunge che se continua l'embargo europeo alla vendita di armi alla Croazia, la repubblica si starà attrezzando per la produzione in proprio di armamenti pesanti. Voci non confermate parlano di un nuovo massacro in villaggi presso Kostanjiski Majur dove una ventina di abitanti sarebbero stati uccisi dai serbi.

L'ecidio, secondo Zagabria, sarebbe avvenuto il 3 settembre scorso ma da allora non è stato possibile effettuare alcun controllo nella zona. Nuovi scontri nella Banja dove l'attacco del fronte ha portato alla proclamazione del coprifuoco in trenta città, tra cui Zara, Sebenico, Karlovac e Sisak, la città da giorni al centro di una grossa battaglia. Tre giorni in più nella Slavonia occidentale, sotto gli auspici della Cee, l'Europa peraltro avrebbe voluto che a firmarla ci fossero anche i rappresentanti dei serbi in Croazia. Altri combattimenti segnalati anche a Noska, Nova Gradiska, Okucani, mentre a Sunja sarebbe intervenuta l'artiglieria pesante. Nella tarda serata, inoltre, sono giunte frammentarie notizie circa uno scontro alla frontiera con l'Albania nel corso del quale avrebbero perso la vita quattro persone. Se così fosse un altro focolaio sarebbe stato accendersi nel Kosovo, da anni sotto regime di occupazione militare. La Macedonia, infine, ha votato per la propria indipendenza. È la terza repubblica a decidere di staccarsi dalla federazione anche se rimane pronta a discutere nuove forme di aggregazione. Tra poco la Bosnia Erzegovina dovrebbe seguire la stessa strada sulla scia di Slovenia e Croazia. A questo punto solo Serbia e Montenegro resterebbero a sostenere l'opzione jugoslava sia pure rinnovata.

Il cessate il fuoco entrato in vigore nel Sahara occidentale ex spagnolo sembra reggere. Ieri un contingente di 200 caschi blu dell'Onu ha potuto raggiungere Tifariti e Bir Lahlou, le uniche località alla frontiera con l'Algeria ancora sotto il controllo del Fronte Polisario nonostante i bombardamenti compiuti nei giorni scorsi dall'aviazione marocchina. I caschi blu giunti ieri saranno seguiti nei prossimi giorni da altri militari e funzionari dell'Onu: saranno circa 2.800 gli inviati delle Nazioni Unite incaricati di avviare la fase organizzativa del referendum d'autodeterminazione previsto per il prossimo gennaio. Il maggior contingente sulla via del referendum resta comunque il comportamento del governo marocchino. Le autorità di Rabat, comunque, non mettono in discussione il previsto ritiro delle loro truppe di stanza nel Sahara occidentale e il «congelamento» dell'amministrazione civile.

Le piogge monsoniche che quest'anno si sono riversate più presto e con maggiore intensità del previsto sulla Cambogia hanno trasformato nei giorni scorsi i sobborghi di Phnom Penh in una grande palude. Secondo funzionari del programma di sviluppo dell'Onu (Unp), si tratta della peggiore alluvione da quasi 40 anni: ha causato la morte di oltre 100 persone, circa 300.000 persone sono rimaste senza tetto e oltre 100.000 ettari di campi coltivati a riso sono stati praticamente devastati. Le autorità hanno calcolato che per soccorrere la popolazione saranno necessarie nei prossimi sei mesi tra le 2.500 e le 3.000 tonnellate di riso. Aiuti dai governi stranieri, pochi dei quali riconoscono l'esecutivo cambogiano nato dopo l'invasione vietnamita del 1978, sembrano però esser resi difficili da questioni politiche. Bangkok ha donato generi di prima necessità per 400.000 dollari in seguito ad un appello del principe Sihanouk. Anche gli Usa, che sostengono la pueriglia, hanno già inviato aiuti.

New York ha perso la battaglia contro i topi. I roditori, grossi come gatti, spuntano a milioni dalle gallerie del metro, tra i sacchi della spazzatura, tra i crepugli di Central Park in uno scenario da fantamorte. «New York non ha mai avuto così tanti topi», ammette Peter Lynn, un funzionario della Sanità - forse per la prima volta in questo secolo la città ha più topi che abitanti. Gli avvistamenti dei roditori sono ormai comuni per chi porta a spasso i cani, per i viaggiatori del metro, per i clienti che escono alla sera dai ristoranti. I topi di New York sono grossi come gatti, hanno appetito da leoni e agilità da leopardo», ha scritto ieri il «New York post». Si stanno moltiplicando gli attacchi dei roditori agli umani: negli ultimi 20 mesi oltre 400 persone sono finite al pronto soccorso per i loro morsi. Particolarmente temuto è il «topo norvegese», lungo 30 centimetri, pesante due chili e mezzo, considerato dagli esperti «praticamente indistruttibile». Le ragioni della moltiplicazione dei topi sono varie: la riduzione dei fondi del «pest control» di New York, la stagione calda, la diminuzione degli ispettori e degli sterminatori incaricati di dare la caccia agli animali.

L'ex campione mondiale dei massimi, Mike Tyson è stato accusato ieri di stupro ed altri reati minori per la presunta aggressione di una diciottenne di colore concorrente al titolo di reginetta Usa. I sei membri del grand jury di Indianapolis che per circa un mese avevano investigato sull'accaduto, hanno stabilito che sussistono sufficienti prove per indiziare l'ex campione ventiquenne dei tre capi d'accusa che potrebbero costargli, se riconosciuto colpevole in fase processuale, da 7 a 43 anni di reclusione. Tyson continua a dichiararsi innocente ed il suo manager ha reso noto che anche se dovesse «cadere il mondo» il multimiliardario incontro dell'8 novembre contro Evander Holyfield a Las Vegas si terrà.

Il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

Una coppia della Guardia nazionale croata mentre torna a casa dopo aver fatto spese a Osijek.

In basso, il presidente macedone Gligorov durante le elezioni

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. I porti della Dalmazia praticamente bloccati dai mezzi della marina militare. Davanti a Lissa staziona ben 13 navi e altre otto davanti Spalato, mentre si notano movimenti nelle acque di Dubrovnik. A Fiume, secondo la Tanjug, la difesa territoriale si sta armando. La situazione potrebbe esplodere da un momento all'altro, tenendo presente anche quanto ha dichiarato ieri mattina, nella consueta conferenza stampa al Sabor croato, il vice ministro degli Interni Milan Martić, «vogliamo conquistare Zara». Secondo i croati, infatti, da tempo obiettivo prioritario delle milizie irregolari serbe e della stessa Armata sarebbe proprio la conquista di un porto in Dalmazia. È allora si parla di Zara, mentre tempo fa Spalato sarebbe stata nel mirino delle milizie della Krajina. In effetti lo stesso Milan Martić, qualche settimana fa, aveva affermato che per la Serbia era di primaria importanza la conquista di

uno sbocco sul mare e che tale onore spetterà proprio alle sue formazioni armate. I combattimenti alle spalle di Zara e di Spalato andrebbero proprio in questa direzione. L'allarme di Milan Brezak sarebbe quindi giustificato anche se non si capisce su quali elementi si basi, visto che non è indifferente conquistare una città come Zara o come Spalato. Certo è che uno sbocco al mare per la Serbia significherebbe tra l'altro tagliare parte della Dalmazia dal resto della Croazia. La mobilitazione della territoriale a Fiume, in forme da stabilire, rientrerebbe quindi in un piano di difesa preventiva. Non più tardi di una settimana fa il presidente del partito dei Cambiamenti democratici, Ivica Racan, aveva lanciato un allarme sulla situazione in Istria. Secondo Racan, infatti, nella penisola istriana erano in atto movimenti non annunciati di mezzi dell'Armata. E adesso giunge questa notizia da Fiume che starebbe a confermare un'aggravarsi della crisi croata

va non è andata troppo per le lunghe. I serbi, infatti, avevano fatto capire che il loro capo doveva essere immediatamente rilasciato pena l'estendersi della guerriglia nella stessa Bosnia Erzegovina. A un certo punto, nel primo pomeriggio, è giunta una notizia, da parte della Tanjug, secondo cui Milan Martić e gli altri due ufficiali sono stati consegnati al generale Aco Vasiljevic dell'Armata federale. Vale a dire rimessi in libertà, presubilmente con tante scuse.

A Zagabria la notizia dell'arresto di Milan Martić su cui pende tutta una serie di mandati di cattura per imputazioni che vanno dall'insurrezione armata alla strage, aveva riempito di soddisfazione gli organi responsabili. Per una volta è balenata la possibilità reale di tradurlo dinanzi al tribunale di Sebenico dove giace a suo carico un dossier alto come una casa. Tutto sarebbe andato per il meglio se non ci fosse, di mezzo, oltre a chiari motivi politici, anche ostacoli di natura giuridica. Per la Bosnia

Erzegovina, ammesso che abbia avuto la volontà di farlo, era pressoché impossibile estrarlo in Croazia, in quanto fra le repubbliche jugoslave, non ancora riconosciute soggetti di diritto internazionale, non esiste tale istituto. Avrebbero quindi dovuto escogitare una formula che sollevasse Sarajevo di ogni responsabilità. A parte che la stessa Bosnia Erzegovina non sembra che avesse alcun motivo concreto per arrestare Milan Martić, tanto che fino a tarda sera erano ancora ignoti i motivi sui quali si era basato l'arresto del comandante militare della Krajina.

Milan Martić, 37 anni, già ispettore della polizia croata, da un anno a questa parte organizza la rivolta serba contro il governo croato. Ha creato, assieme a Milan Babic, sia pure attraverso un referendum, la Krajina in regione autonoma, mentre è completamente sua l'organizzazione della milizia serba. Una formazione che annovera migliaia di volontari e che ormai si sta estendendo in tutta la Croazia in fiamme. Non nasconde l'obiettivo di massima della protesta dei serbi di Croazia e per il quale ha iniziato la rivolta armata. I serbi hanno il dinto di staccarsi dalla Croazia, è quanto ha affermato a più riprese, quanto i croati quello di volersi staccare dalla Jugoslavia. Per Milan Martić il governo croato è fascista e come tale è combattuto. E non vuol essere definito comunista. Lui intende battersi per una Gran Serbia, della quale dovrebbe far parte tutti, o quasi, i serbi al di là dei confini della repubblica. Saranno quindi i serbi, una volta riuniti in uno solo Stato, a decidere come vogliono vivere.

C'è infine da considerare che nonostante la messa in libertà di Milan Martić adesso i villaggi musulmani della Bosnia Erzegovina sono in allarme per timore di una ritorsione dei serbi che non intendono accettare l'arresto subito dal loro capo. Probabilmente si tratta di un timore infondato ma dà il segno della gravità del pericolo che adesso comincia a investire anche la Bosnia Erzegovina. □ G.M.

E Martić, protagonista della guerra contro Zagabria Arrestato e poi rilasciato il capo della rivolta serba

Milan Martić, il capo delle formazioni paramilitari serbe della Krajina, è stato arrestato, assieme a due ufficiali dell'Armata, in Bosnia Erzegovina e successivamente rilasciato. Minacciata la guerriglia contro il governo di Sarajevo. Il protagonista di una guerra contro Zagabria che ormai dilaga in tutta la Croazia. I croati avrebbero voluto portarlo dinanzi ai tribunali di Sebenico per processarlo.

va non è andata troppo per le lunghe. I serbi, infatti, avevano fatto capire che il loro capo doveva essere immediatamente rilasciato pena l'estendersi della guerriglia nella stessa Bosnia Erzegovina. A un certo punto, nel primo pomeriggio, è giunta una notizia, da parte della Tanjug, secondo cui Milan Martić e gli altri due ufficiali sono stati consegnati al generale Aco Vasiljevic dell'Armata federale. Vale a dire rimessi in libertà, presubilmente con tante scuse.

A Zagabria la notizia dell'arresto di Milan Martić su cui pende tutta una serie di mandati di cattura per imputazioni che vanno dall'insurrezione armata alla strage, aveva riempito di soddisfazione gli organi responsabili. Per una volta è balenata la possibilità reale di tradurlo dinanzi al tribunale di Sebenico dove giace a suo carico un dossier alto come una casa. Tutto sarebbe andato per il meglio se non ci fosse, di mezzo, oltre a chiari motivi politici, anche ostacoli di natura giuridica. Per la Bosnia

Erzegovina, ammesso che abbia avuto la volontà di farlo, era pressoché impossibile estrarlo in Croazia, in quanto fra le repubbliche jugoslave, non ancora riconosciute soggetti di diritto internazionale, non esiste tale istituto. Avrebbero quindi dovuto escogitare una formula che sollevasse Sarajevo di ogni responsabilità. A parte che la stessa Bosnia Erzegovina non sembra che avesse alcun motivo concreto per arrestare Milan Martić, tanto che fino a tarda sera erano ancora ignoti i motivi sui quali si era basato l'arresto del comandante militare della Krajina.

Milan Martić, 37 anni, già ispettore della polizia croata, da un anno a questa parte organizza la rivolta serba contro il governo croato. Ha creato, assieme a Milan Babic, sia pure attraverso un referendum, la Krajina in regione autonoma, mentre è completamente sua l'organizzazione della milizia serba. Una formazione che annovera migliaia di volontari e che ormai si sta estendendo in tutta la Croazia in fiamme. Non nasconde l'obiettivo di massima della protesta dei serbi di Croazia e per il quale ha iniziato la rivolta armata. I serbi hanno il dinto di staccarsi dalla Croazia, è quanto ha affermato a più riprese, quanto i croati quello di volersi staccare dalla Jugoslavia. Per Milan Martić il governo croato è fascista e come tale è combattuto. E non vuol essere definito comunista. Lui intende battersi per una Gran Serbia, della quale dovrebbe far parte tutti, o quasi, i serbi al di là dei confini della repubblica. Saranno quindi i serbi, una volta riuniti in uno solo Stato, a decidere come vogliono vivere.

C'è infine da considerare che nonostante la messa in libertà di Milan Martić adesso i villaggi musulmani della Bosnia Erzegovina sono in allarme per timore di una ritorsione dei serbi che non intendono accettare l'arresto subito dal loro capo. Probabilmente si tratta di un timore infondato ma dà il segno della gravità del pericolo che adesso comincia a investire anche la Bosnia Erzegovina. □ G.M.

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. Il pericolo pubblico numero uno, l'uomo cui da ormai un anno la Croazia sta dando invano la caccia è stato preso, ma anche rilasciato, in Bosnia Erzegovina. Milan Martić, il comandante delle milizie paramilitari serbe della repubblica autonoma della Krajina, per qualche ora è stato in mano ai reparti speciali del ministero dell'Interno bosniaco. L'altra notte, infatti, poco dopo le 22 a Bosanska Kupa, un villaggio della Bosnia Erzegovina ai confini con la Krajina, gli abitanti di origine musulmana si trovavano in piazza per protestare contro l'arrivo di

miliziani serbi. È giunto quindi Milan Martić che è stato riconosciuto dai manifestanti e salvato da una pattuglia della polizia bosniaca. Assieme a lui c'erano anche due ufficiali dell'armata. L'auto sulla quale viaggiava è stata sequestrata. Milan Martić ha quindi trascorso tutta la notte in stato di arresto mentre nella zona stavano affluendo centinaia di appartenenti delle formazioni paramilitari serbe. La situazione a questo punto stava diventando incontrollabile, tanto che, secondo notizie non ancora confermate, lo stesso vice ministro dell'Interno bosniaco è accorso sul posto. La trattativa

non è andata troppo per le lunghe. I serbi, infatti, avevano fatto capire che il loro capo doveva essere immediatamente rilasciato pena l'estendersi della guerriglia nella stessa Bosnia Erzegovina. A un certo punto, nel primo pomeriggio, è giunta una notizia, da parte della Tanjug, secondo cui Milan Martić e gli altri due ufficiali sono stati consegnati al generale Aco Vasiljevic dell'Armata federale. Vale a dire rimessi in libertà, presubilmente con tante scuse.

A Zagabria la notizia dell'arresto di Milan Martić su cui pende tutta una serie di mandati di cattura per imputazioni che vanno dall'insurrezione armata alla strage, aveva riempito di soddisfazione gli organi responsabili. Per una volta è balenata la possibilità reale di tradurlo dinanzi al tribunale di Sebenico dove giace a suo carico un dossier alto come una casa. Tutto sarebbe andato per il meglio se non ci fosse, di mezzo, oltre a chiari motivi politici, anche ostacoli di natura giuridica. Per la Bosnia

Erzegovina, ammesso che abbia avuto la volontà di farlo, era pressoché impossibile estrarlo in Croazia, in quanto fra le repubbliche jugoslave, non ancora riconosciute soggetti di diritto internazionale, non esiste tale istituto. Avrebbero quindi dovuto escogitare una formula che sollevasse Sarajevo di ogni responsabilità. A parte che la stessa Bosnia Erzegovina non sembra che avesse alcun motivo concreto per arrestare Milan Martić, tanto che fino a tarda sera erano ancora ignoti i motivi sui quali si era basato l'arresto del comandante militare della Krajina.

Milan Martić, 37 anni, già ispettore della polizia croata, da un anno a questa parte organizza la rivolta serba contro il governo croato. Ha creato, assieme a Milan Babic, sia pure attraverso un referendum, la Krajina in regione autonoma, mentre è completamente sua l'organizzazione della milizia serba. Una formazione che annovera migliaia di volontari e che ormai si sta estendendo in tutta la Croazia in fiamme. Non nasconde l'obiettivo di massima della protesta dei serbi di Croazia e per il quale ha iniziato la rivolta armata. I serbi hanno il dinto di staccarsi dalla Croazia, è quanto ha affermato a più riprese, quanto i croati quello di volersi staccare dalla Jugoslavia. Per Milan Martić il governo croato è fascista e come tale è combattuto. E non vuol essere definito comunista. Lui intende battersi per una Gran Serbia, della quale dovrebbe far parte tutti, o quasi, i serbi al di là dei confini della repubblica. Saranno quindi i serbi, una volta riuniti in uno solo Stato, a decidere come vogliono vivere.

C'è infine da considerare che nonostante la messa in libertà di Milan Martić adesso i villaggi musulmani della Bosnia Erzegovina sono in allarme per timore di una ritorsione dei serbi che non intendono accettare l'arresto subito dal loro capo. Probabilmente si tratta di un timore infondato ma dà il segno della gravità del pericolo che adesso comincia a investire anche la Bosnia Erzegovina. □ G.M.

Inghilterra Ucciso scienziato atomico

LONDRA. Uno scienziato atomico inglese è stato trovato morto nella sua abitazione nel Gloucestershire insieme alla moglie. I cadaveri di John Gore, 58 anni, e della moglie sono stati scoperti dai vigili del fuoco. Giacevano riversi in cucina, con numerose ferite inferte con un coltello da cucina. John Gore era dirigente del settore per la protezione dalle radiazioni del laboratorio nucleare di Berkeley. Il figlio dei coniugi assassinati si è presentato nel pomeriggio di ieri alla polizia. Dall'esame dei cadaveri è emerso che il duplice omicidio è stato compiuto fra le 3 e le 4 di domenica, quando il figlio si sarebbe trovato ancora in casa. Un tassista, infatti, afferma di aver prelevato un giovane molto simile a Christopher Gore davanti al villino alle 11,30 di domenica mattina.

Secondo le cifre ufficiali sono stati finora 67 milioni i visitatori della salma imbalsamata del «grande timoniere» A 15 anni dalla sua morte, mentre altrove il comunismo frana, si conferma il forte senso di continuità della Cina

Pechino, tutti in fila per vedere Mao

Ieri quindicesimo anniversario della morte di Mao e migliaia di persone hanno reso omaggio al suo mausoleo in piazza Tian An Men. Finora, secondo le cifre ufficiali, i visitatori della salma imbalsamata sono stati più di sessantasette milioni. In questa cifra più che la politica c'è la conferma di quel forte senso di continuità della propria storia tipico della società cinese.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO. Non c'è dubbio, fa notizia quella lunga fila che sulla Tian An Men si allunga e si ingrossa sempre di più con il passare delle ore. È gente di ogni età e condizioni sociali che già dalle otto e mezzo del mattino è arrivata in piazza per un rito altrove non ufficiale: rendere omaggio al corpo imbalsamato di Mao Zedong, nel quindicesimo anniversario della sua morte. La folla scorre senza sosta e il passaggio davanti alla barriera di vetro è rapido, ma è sufficiente per gettare uno sguardo alla faccia del «grande timoniere», rosea, lucida e compatta, come una maschera dell'Opera di Pechino. Naturale la domanda: ma

chi sono, perché sono venuti, che cosa rappresenta oggi Mao per loro? La stragrande maggioranza è gente di fuori Pechino, che ha unito la visita turistica alla città con questo omaggio tra il politico e il sentimentale. I pechinesi non hanno tempo e sono più disincantati. C'è un contadino di mezza età che è stato qui già cinque volte e ha un rapporto di odio amore con la politica post-maoista: le cose vanno meglio, dice, ma sui contadini ci sono troppi balzelli. È il lamento ricorrente, è la frattura nelle campagne tra la gente che lavora e la piccola burocrazia di partito e di governo. Parlano due ragazzi, lavoratori indipendenti: per loro l'omaggio a Mao è qualcosa

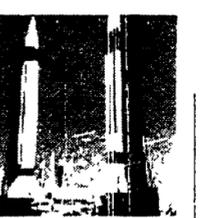
che si fa senza dargli alcun particolare significato. Ma questa fila è veramente lo specchio della Cina di oggi: gente delle minoranze con gli abiti tradizionali, giovani ben curati, ragazze eleganti, contadini dalla faccia bruciata, il classico vestito di cotone blu, il cappello di paglia. Più che il revival di Mao esprime il senso fortissimo della continuità della propria storia e della propria tradizione: che in ogni cinese è fortissimo, particolare che molto spesso noi occidentali dimentichiamo. Oggi, quando il socialismo e il comunismo altrove frangono, questo forte senso di continuità si rivela molto utile e Mao è di nuovo di attualità, diventando contemporaneamente una bandiera per

l'ala più moderata e conservatrice del partito e un simbolo per quei giovani che vogliono (come quelli dell'89 in Tian An Men) un partito comunista onesto e una politica pulita e spesso si sentono profondamente frustrati. Di Mao è stata pubblicata la seconda edizione dei quattro volumi delle sue opere. È stato girato un film sul rapporto con il figlio morto in Corea durante la guerra ed è stato presentato come segno di grande sensibilità verso la nuova il fatto che Mao le abbia dato la notizia della morte del marito con due anni e mezzo di ritardo. I giovani sono invitati ad «apprendere dal presidente» per combattere le «cattive situazioni» di oggi. C'è nella società cinese

molta corruzione ma c'è anche un fondo di moralismo che viene a galla periodicamente per diventare strumento di lotta politica. A Beida, già così vessata, è stato vietato ai giovani di camminare abbracciati o mano nella mano lungo i viali del campus. È stata lanciata una campagna contro la prostituzione (sembra che le donne coinvolte siano più di mezzo milione). Ma tutto, ancora una volta, come sempre, tira in ballo l'ideologia, la paura della pressione esterna, l'incubo del destino sovietico. Ed ecco allora che il ritorno di Mao si accompagna al revival di un modo di dire tipico cinese che potrebbe tradursi più o meno così, con una frase di eduardiana memoria: «Teniamo duro, deve pur passare questa nottata».

Contestata sentenza in Grecia Pubblicarono dichiarazioni dei terroristi. Condannati sette direttori di giornali

ATENE. I direttori di sette tra i principali giornali greci sono stati condannati ieri a una pena tra i cinque e i dieci mesi di detenzione per aver pubblicato nel giugno scorso una dichiarazione del gruppo terroristico greco «17 novembre», violando una disposizione della legge contro il terrorismo che dà facoltà alla magistratura di vietare ai giornali di dare pubblicità alle dichiarazioni dei gruppi estremisti. Lo hanno reso noto fonti giudiziarie e sette direttori, che ritengono «costituzionale» la legge in base alla quale sono stati condannati, hanno rifiutato in segno di protesta di pagare una cauzione e di incorrere in appello, e sono quindi stati arrestati per essere condotti in carcere. Mentre venivano portati in galera i sette giornalisti sono stati applauditi dalla folla che si era radunata davanti a tribunale. Il giudice ha condannato a dieci mesi il direttore di «Eleftherotypia» (socialista indipendente), che ha pubblicato per primo e per esteso un documento del gruppo terroristista nel quale si rivendicavano una serie di attentati. Alla stessa pena detentiva sono stati condannati i direttori dei quotidiani «Ethnos», «Niki» e «Avrami» cui il tribunale ha riconosciuto l'aggravante della recidività. I direttori di «Dimokratikos Logos», di «48 ore» e del settimanale «Pontiki» dovranno invece scontare cinque mesi di reclusione. Per lo stesso reato saranno processati prossimamente i direttori di altri due giornali, «Ta Nea», quotidiano di sinistra, e «Elefthen Ora», di estrema destra.



Misteriosa esplosione di missili in Georgia

Una esplosione di origine sconosciuta ha avuto luogo sabato in un deposito di missili annesso a un aeroporto militare, vicino Tbilisi, capitale della Georgia. Stando a un laconico dispaccio della agenzia indipendente «Interfax», i portavoce militari hanno precisato che i vettori non erano dotati di ogive chimiche o batteriologiche. Sull'incidente, sul quale è stata aperta una inchiesta, non si hanno informazioni più dettagliate.

Sahara occidentale Sono arrivati i primi «caschi blu»

Il cessate il fuoco entrato in vigore nel Sahara occidentale ex spagnolo sembra reggere. Ieri un contingente di 200 caschi blu dell'Onu ha potuto raggiungere Tifariti e Bir Lahlou, le uniche località alla frontiera con l'Algeria ancora sotto il controllo del Fronte Polisario nonostante i bombardamenti compiuti nei giorni scorsi dall'aviazione marocchina. I caschi blu giunti ieri saranno seguiti nei prossimi giorni da altri militari e funzionari dell'Onu: saranno circa 2.800 gli inviati delle Nazioni Unite incaricati di avviare la fase organizzativa del referendum d'autodeterminazione previsto per il prossimo gennaio. Il maggior contingente sulla via del referendum resta comunque il comportamento del governo marocchino. Le autorità di Rabat, comunque, non mettono in discussione il previsto ritiro delle loro truppe di stanza nel Sahara occidentale e il «congelamento» dell'amministrazione civile.

I monsoni trasformano Phnom Penh in una palude

Le piogge monsoniche che quest'anno si sono riversate più presto e con maggiore intensità del previsto sulla Cambogia hanno trasformato nei giorni scorsi i sobborghi di Phnom Penh in una grande palude. Secondo funzionari del programma di sviluppo dell'Onu (Unp), si tratta della peggiore alluvione da quasi 40 anni: ha causato la morte di oltre 100 persone, circa 300.000 persone sono rimaste senza tetto e oltre 100.000 ettari di campi coltivati a riso sono stati praticamente devastati. Le autorità hanno calcolato che per soccorrere la popolazione saranno necessarie nei prossimi sei mesi tra le 2.500 e le 3.000 tonnellate di riso. Aiuti dai governi stranieri, pochi dei quali riconoscono l'esecutivo cambogiano nato dopo l'invasione vietnamita del 1978, sembrano però esser resi difficili da questioni politiche. Bangkok ha donato generi di prima necessità per 400.000 dollari in seguito ad un appello del principe Sihanouk. Anche gli Usa, che sostengono la pueriglia, hanno già inviato aiuti.

New York invasa da milioni di topi

New York non ha mai avuto così tanti topi - ammette Peter Lynn, un funzionario della Sanità - forse per la prima volta in questo secolo la città ha più topi che abitanti. Gli avvistamenti dei roditori sono ormai comuni per chi porta a spasso i cani, per i viaggiatori del metro, per i clienti che escono alla sera dai ristoranti. I topi di New York sono grossi come gatti, hanno appetito da leoni e agilità da leopardo», ha scritto ieri il «New York post». Si stanno moltiplicando gli attacchi dei roditori agli umani: negli ultimi 20 mesi oltre 400 persone sono finite al pronto soccorso per i loro morsi. Particolarmente temuto è il «topo norvegese», lungo 30 centimetri, pesante due chili e mezzo, considerato dagli esperti «praticamente indistruttibile». Le ragioni della moltiplicazione dei topi sono varie: la riduzione dei fondi del «pest control» di New York, la stagione calda, la diminuzione degli ispettori e degli sterminatori incaricati di dare la caccia agli animali.

Mike Tyson accusato formalmente di stupro

L'ex campione mondiale dei massimi, Mike Tyson è stato accusato ieri di stupro ed altri reati minori per la presunta aggressione di una diciottenne di colore concorrente al titolo di reginetta Usa. I sei membri del grand jury di Indianapolis che per circa un mese avevano investigato sull'accaduto, hanno stabilito che sussistono sufficienti prove per indiziare l'ex campione ventiquenne dei tre capi d'accusa che potrebbero costargli, se riconosciuto colpevole in fase processuale, da 7 a 43 anni di reclusione. Tyson continua a dichiararsi innocente ed il suo manager ha reso noto che anche se dovesse «cadere il mondo» il multimiliardario incontro dell'8 novembre contro Evander Holyfield a Las Vegas si terrà.

VIRGINIA LORI